

gli undici giorni che sconvolsero il 2005

13 dicembre

Scorciatoie pericolose: Fiorani cade

Il suo arresto scuote la finanza Fazio resiste ma alla fine si dimette

ORESTE PIVETTA

L'arresto di Fiorani non fu una sorpresa, il giorno 13 dicembre, un martedì. Capì nel rispetto dei tempi di indagine e di scrittura di una ordinanza di cinquantasei pagine, che comincia «Il Giudice dr. Clementina Forleo, visti gli atti...» e finisce con un «P.Q.M.», centrato, che banalmente vuol dire «per questi motivi», visti gli articoli eccetera eccetera «applaica a Fiorani Gianpiero... la misura cautelare della custodia in carcere». La storia di Gianpiero Fiorani, amministratore delegato della Banca Popolare di Lodi, poi Banca Popolare italiana, scalatore del Banco Antonveneto, era stata scritta assieme a quella di Antonio Fazio, governatore di Bankitalia, dalle intercettazioni di varie comunicazioni telefoniche: tra i due, tra il primo e la moglie del secondo, tra questo e quel banchiere e/o affarista, tra questo o quel finanziere e/o immobiliare... Il magistrato Clementina Forleo completò il quadro, l'elenco dei nomi e dei reati, integrando con definizioni assai suggestive... «Bpl ha rappresentato per anni l'epicentro di rilevantissimi illeciti affari... una stabile, radicata ed

articolata organizzazione... costantemente dedicata alla spoliazione delle risorse della Bpl-Bpi... riciclaggio su conti esteri...». Nell'indifferenza di chi avrebbe dovuto vigilare e impedire...

Chi poteva s'era inventato trucchi di ogni genere per raggiungere con le giuste protezioni risultati per sé e per i suoi alleati: non tutti puntavano sulla moltiplicazione dei pani e dei pesci, qualcuno semplicemente difendeva un ruolo, una immagine, magari il

Qualcuno riparla di Tangentopoli Nell'ordinanza ci sono anche i nomi di Consorte e del suo vice

compiacimento di decidere per gli altri (o contro gli altri). Il governatore se ne andò da Palazzo Koch, finalmente dimettendosi (ma quanto tardi) e si mostrò in piazza San

Pietro, contemplando papa Ratzinger. Fiorani restò in carcere. Dalle aule del tribunale transitano gli alleati, gli amici, i soci. La colpevolezza si riconosce solo con il terzo grado di giudizio, in Cassazione.

A qualcuno la scena di questi potenti o mezzi potenti ricordò tangentopoli, quando si materializzò con le manette qualcosa che stava nel senso comune: che in politica erano tutti ladri. Stava anche nel senso comune che lo fossero tutti tranne i comunisti. Risultò vero, salvo qualche eccezione. La gente incoraggiò i giudici, augurandosi che i disonesti finissero in galera. Era stanca dello spettacolo di corruzione. Adesso i politici sono ai margini, Calderoli, Brancher, Tarolli, Ascierio, La Starza, Valentino... Facevano lobby, a favore di Fazio (e quindi di Fiorani). Il senatore Grillo interveniva interrogato da Gad Lerner per spiegare sorridente e sereno come bene facesse il governatore a muoversi alla sua maniera... Nessuna manifestazione in piazza. Nessuno invoca più mani pulite. La vicenda ha solo messo in allarme i risparmiatori e gli azionisti. Ha pure offerto un'occasione per giudicare e attaccare il partito di Fassino e D'Ale-



Fiorani sale sull'auto che lo porterà nel carcere milanese di San Vittore; sotto a sinistra, la maglietta dei ragazzi di Locri con la scritta «E adesso ammazzateci tutti»; in basso a destra, manifestazione No Tav in val di Susa

ma. Con una barca a vela, per politica, senza idea di reato. Nell'ordinanza ci sono anche i nomi di Consorte e del suo vice, di sinistra: l'accusa somma milioni di euro, hanno combinato qualcosa o forse molto per interesse privato. Restiamo in attesa di capire. Però si scoprono gli intrecci, le manipolazioni, le triangolazioni. Se questo è il "mercato"... Seguirono dimissioni e dibattiti sul cuore ferito delle coop. Dopo Cirio e Parmalat, la banda Fiorani e l'alleato (così pare) Antonio Fazio

Dopo Cirio e Parmalat ecco spuntare la banda Fiorani e (pare) l'alleato Fazio

hanno proseguito a sgangherare il nostro paese. Berlusconi in agosto si pre-

occupò soprattutto delle intercettazioni telefoniche: chiese una legge che le limitasse, era preoccupato per sé. Dovessi scrivere il finale della storia, citerei un film di Frank Capra. L'onesto James Stewart, che rischia la bancarotta per un incidente, si salva grazie alla solidarietà dei suoi concittadini, che ricordano quanto sia stato nel passato generoso con loro. Il perfido e avaro banchiere, che si chiama Henry Potter (Lionel Barrymore), intasca dollari non suoi e si salva lo stesso. Il titolo del film: *La vita è meravigliosa*.

19 ottobre

Quindici anni e dire no alla 'ndrangheta

Ribellarsi alla violenza è ancora possibile E i «ragazzi di Locri» lo hanno dimostrato

SILVIA BALLESTRA

Dei ragazzi di Locri ricordo due striscioni. Uno è bianco e molto eloquente. Il non avere parole mentre tutti parlano è, spesso, segno di intelligenza. Ma in quel caso - compare alle manifestazioni subito seguite l'assassinio di Franco Fortugno - c'era di più. C'era un doppiosenso allarmante e raffinato che voleva dire: Noi non abbiamo parole. E anche: Noi siamo qui per dirlo. La loro impotenza descritta in quel vuoto di parole era una minaccia per tutti e un'ammonizione: non è il solito silenzio. L'altro striscione è invece pazzesco, a pensarci. Dice: E adesso ammazzateci tutti. E pure nell'odierno gorgo dei nostri telegiornali che sembrano partoriti dagli sceneggiatori di Fox Crime, quella frase suonava più forte. Dei ragazzi in età da liceo che dicono ammazzateci non è una cosa normale, né degna, e ti fa fare un sussulto. Da allora - erano i giorni delle primarie dell'Unione - quasi tutti hanno dato consigli e dritte ai ragazzi di Locri. Hanno ricevuto molti complimenti, e visite, e sono stati intervistati, e anche questo non è normale, né degno. Perché quando uno ha diciassette anni, diciotto e anche meno non è lecito che ti vengano a intervistare perché vuoi fare una vita normale, lavorare dove sei nato, studiare pure, non essere costretto ad andartene. Così i ragazzi di Locri hanno questa condanna: sono costretti a fare gli straordinari per essere ragazzi come gli altri. Lì è più difficile e faticoso, lì, anzi, è pericoloso. E al tempo stesso devono esserci, esserci sempre, e il loro timore più grande dev'essere il solito delle vittime della cri-

minalità, della mafia e della 'ndrangheta: finire dimenticati, scordati, lentamente allontanati dalla cronaca, diventare a poco a poco invisibili, e dunque colpiti, cancellati. Se sei invisibile il tuo striscione bianco senza parole non ha più senso, se sei invisibile il tuo striscione bianco si avvera e basta. I ragazzi di Locri sono andati in giro per l'Italia a spiegare cosa vuol dire essere un ragazzo di Locri. Anche questo non è normale, né degno. Con tutto il battagliare che si fa per i diritti più elementari, che di questi tempi sono minacciati e calpestati, il diritto che chiedono loro è di essere come un ragazzo di Sondrio, o di Pescara. I ragazzi di Locri hanno chiamato a Locri decine di migliaia di persone, e per un giorno il territorio a Locri lo controllavano loro, che è la più grande azione antimafia che si possa immaginare (è quello che tenta di fare lo Stato, a volte). In quei due striscioni e anche in tutto il resto, mi pare di vedere i soldati della prima linea che chiedono rinforzi. I resistenti che chiedono appoggio logistico, e sostegno, viveri e munizioni per la loro battaglia. I ragazzi di Locri sono i nostri ragazzi al fronte e non possiamo lasciarli soli: se dedicassimo a loro la metà della retorica (e dei soldi!) che si spendono per altri nostri ragazzi al fronte, potremmo anche rischiare di vincere quella guerra lì, quella che c'è a Locri (e a Palermo, e a Napoli). È probabile che i ragazzi di Locri, siccome non sono scemi, diffidino dei pistolotti consolatori. Dunque, non mi pare il caso di blandirli e complimentarli, e semmai ci sarebbe da metterli in guardia. Perché l'intenzione ferma e decisa di questi ragazzi di Locri è di essere oggi

ragazzi di Locri e domani uomini e donne di Locri, adulti, con un lavoro, un senso civico, delle responsabilità. Per uno di quei paradossi italo-italiani che ci rendono famosi nel mondo, mentre i ragazzi di Locri chiedevano di essere equiparati a normali ragazzi di Sondrio o di Pescara (con eguali diritti, tra i quali il non essere intimiditi o ricattati o sparati per la strada), il Parlamento italiano votava la cosiddetta devolution, quello sfregio alla Costituzione che si può leggere sugli striscioni leghisti e si si coniuga così: padroni a casa nostra. Mentre una giovane popolazione esasperata e spaventata chiedeva insomma di essere "uguale", il paese si apprestava a premiare isolamenti e diversità, egoismi e divisioni. È bene ricordarlo, perché i ragazzi di Locri sappiamo che la loro strada è in salita. Loro, che sarebbero gli unici ad aver diritto di dire "padroni a casa nostra".



8 dicembre

Niente dialogo e la Val di Susa si ribella

Tav: il governo ignora sindaci e cittadini sceglie la forza e l'alta velocità si ferma



MICHELE SARTORI

Due notti prima, la polizia ha "sgomberato" il terreno dei futuri cantieri, usando ruspe e manganelli, mandando in ospedale una decina di presidianti (il questore, Rodolfo Poli: «Non esistono interventi chirurgici che non lascino cicatrici»). La mattina dell'8 dicembre una massa imponente di persone, trentamila, forse più, si raccoglie a Susa per marciare su Venaus, e "liberarla". In testa, i sindaci della valle con le fasce tricolori. Poco dietro, i comandos dei centri sociali torinesi. Segue il grosso, un mare stupefacente di paesani e cittadini, tante famiglie intere, parecchie con i figli appresso. Sono bambini ancora in carrozzina, esposti al rischio di cariche e lacrimogeni. E bambini appena un po' più grandi. Alcuni, età da elementari, intonano disinvolti cori contro la «polizia assassina»; mamme e papà sorridono compiaciuti. Le ribellioni sono cosa aspra. Sembra un'armata Brancaleone, diversa dalle mille che hanno disceso questa val-

le, da Annibale ai saraceni, da Carlo Magno a Napoleone. Ma è un'armata, imponente. Scivola verso Venaus dalle strade e dai sentieri di montagna, si sfrangia e si ricompone, preme sulle recinzioni di plastica rossa del cantiere della Tav, le sfonda. Polizia e carabinieri non possono che arretrare. Dove i cantieri sono maggiormente difesi, agiscono gli "antagonisti", lanciando pietre e tronchi, ricevendo in cambio candelotti lacrimogeni. Questa volta sono le "forze dell'ordine" ad avere il peggio: 17 feriti. In tre ore, Venaus è "liberata". I cantieri tornano sotto assedio, i prati espropriati si riempiono nuovamente di fuochi per scaldarsi. In un angolo, macchinari devastati. Da quel giorno, nulla più è cambiato; e tutto è cambiato. I 53 chilometri di galleria per l'"alta velocità" (o alta capacità) ferroviaria Lione-Torino stanno nel limbo. Il governo ha proposto un tavolo di trattative e verifiche; non si è ancora aperto. Il possibile governo futuro - cioè Prodi - ha chiesto un incontro con sindaci e comitati; non è stato ancora fissato. In valle, gli anti-Tav continuano il presidio e le iniziative: una "notte dei fuochi" similitica per il 29 dicembre, un veglione di capodanno sui prati, forse una manifestazione sul versante francese a gennaio. Ne hanno inanellato tantissime, di manifestazioni, in due mesi, e sono sempre più numerosi. Fiaccolate, marce, cortei, fino all'ultimo, imponente, a Torino, il 17 dicembre: con l'adesione di Beppe Grillo, Dario Fo, Marco Paolini. Grillo (soprattutto)-Fo-Paolini corrispondono al Nanni Moretti del «di qualcosa di sinistra». Tav e Valsusa comin-

ciano ad equivalere a nuovi girotondi, aggiornati e corretti. Tav sì o Tav no - con tutto il loro corollario: rischi sanitari, deturpazioni ambientali, corrispondenza costi e benefici - sembrano ormai una questione quasi secondaria. Quella che sta crescendo qui è una questione di metodo, diventata di principio: opere strategiche, magari anche giuste, possono essere "imposte"? La bandiera del no raccoglie di tutto e di più. Una parte di popolo di centrosinistra preventivamente insoddisfatto del centrosinistra. L'ambientalismo. L'insofferenza per il "progresso". Sbocchi non se ne vedono: la stessa via del confronto finalmente imboccata pare un tunnel senza uscita, alla parola magica "verifichiamo" ognuna delle due parti ha sottinteso: per fare comunque, o non fare comunque, la Tav. Va avanti dal 1988. Pochi se n'erano accorti, fuori Piemonte: la politica media sempre meno, solo la forza conquista attenzione. Purtroppo. L'opposizione alla Tav è cresciuta piano piano, ha avuto la sua svolta con i sindaci direttamente eletti e con le liste civiche - primi propulsori del movimento - è diventata fatto popolare. Poi si sono infilati altri protagonisti. Una piccola, inquinante area anarchico-antagonista, che cerca lo scontro per lo scontro, e mena le mani appena può. Una più politica area "disobbediente", che può essere riassunta nelle parole con cui il centro sociale torinese Askatasuna - alleato riconosciuto dei sindaci - celebra la riconquista di Venaus: scegliere volta a volta «diplomazia, trattativa, forza» fino all'opzione conclusiva: «Quando la legalità diventa soproso, l'illegalità di massa e la resistenza sono gli unici strumenti».